

MEMOIR / MOHAMED E SHADY HAMADI

Per fare ritorno in Siria non è essenziale partire Basta provare a capirsi

Ansie, aspirazioni, storie diverse legate a una terra: in un dialogo a distanza padre e figlio si riscoprono

FABIOGEDA

Mohamed Hamadi nasce nel 1943 in Siria, primo di nove figli oggi sparpagliati ovunque, dalla Francia agli Stati Uniti, dal Libano all'Olanda. È il destino dei siriani, popolo da sempre costretto a fuggire, a perdersi, a reinventarsi. Affascinato dal panarabismo, movimento che promuove una vasta e attiva solidarietà politica e culturale fra tutti i popoli di lingua e civiltà araba, a venticinque anni è costretto a scappare dalla Siria per motivi politici. Vive in Kuwait, in Libano, in Spagna, e infine in Italia dove, a Sesto Giovanni, nel 2002, viene eletto consigliere comunale. Shady Hamadi è suo figlio. Nasce a Milano alla fine degli anni Ottanta. Sua madre è italiana. «Da bambino dice ero molto lontano dal concetto di "mondo arabo", perché mi sembrava che fosse qualcosa che non mi apparteneva. Non avevo nessun contatto con persone arabe e se papà provava a parlarmi in arabo, a insegnarmi qualche parola, io, reticente, le ripetevo a malavoglia». Poi però, nel modo complesso tipico delle seconde generazioni, a un certo punto della sua vita Shady comincia a sentirsi legato a quella terra, a quella cultura, alla Siria, dove per un lungo periodo gli viene impedito di entrare. Poi,

con lo scoppio della rivolta contro il regime di Bashar al-Assad inizia a far sentire la propria voce, diventa attivista per i diritti umani e si propone come punto di riferimento, in Italia, per la causa siriana.

La nostra Siria grande come il mondo è un dialogo a distanza tra Mohamed e Shady, padre e figlio, costruito sovrapponendo storie e ricordi. Un dialogo pervaso di grazia, dolore e speranza tra due persone che si sono sempre parlate poco, smozzicando frasi, aprendosi all'altro con pudore e fatica, e che quando hanno deciso di farlo hanno scelto di non affi-

darsi alla transitorietà del racconto orale, ma alla solidità della parola scritta. Scelta coraggiosa. Importante per loro. Preziosa per noi.

Certo, Shady Hamadi non è nuovo alla scrittura. *La nostra Siria* chiude una trilogia iniziata con *La felicità araba* (2013) in cui raccontava la storia della sua famiglia e della Rivoluzione siriana, in cui parlava di Primavera arabe, di coraggio e di come tutte quelle speranze avrebbero dovuto attecchire e fiorire in qualcosa di duraturo, culminando in quel frutto che siamo soliti chiamare: libertà. Con il secondo libro, *Esilio dalla Siria* (2016) ha cercato di rompere il silenzio attorno alla sofferenza di un popolo che conduceva, e conduce,

una lotta quotidiana contro l'indifferenza. Mentre a Damasco, a Homs, a Aleppo e in ogni angolo della Siria le cose precipitavano, il mondo ormai pensava ad altro, lasciando gli esuli soli nel disperato tentativo di tenere accesa la fiammella dell'attenzione pubblica: «I siriani abitano il mondo il problema è che il mondo non

abita più la Siria».

Il terzo libro, *La nostra Siria grande* (appunto) *come il mondo*, avrebbe dovuto essere dedicato al ritorno. Era ciò che padre e figlio sognavano: tornare insieme nella terra dove tutto era cominciato. Ma la possibilità di un rientro, se non svanita del tutto, appare lontanissima. Ecco perché al suo posto abbiamo un libro dedicato non al tornare ma al ritrovarsi, e al capirsi: «Un libro di un padre e di un figlio che, alla morte prematura di Grazia, mia madre e sua moglie, si ritrovano a essere l'uno la famiglia dell'altro». Ci sono cose da recuperare. C'è un vuoto da colmare. Un rapporto da ricucire. Guardandosi si sono accorti che c'erano più cose che li accomunavano di quante li avessero tenuti chiusi nel silenzio. «Mio padre, negli anni '70 aveva vissuto l'esperienza dell'immigrazione per cause politiche, io, cinquant'anni dopo, l'avevo affrontata per motivi economici. Per mio padre la Siria non era più nostal-



Mohamed e Shady Hamadi
«La nostra Siria grande come il mondo»
Add
pp. 160, € 16



gia, ma si era trasformata nell'immagine del proprio dolore; per me invece era un desiderio prepotente: varcare quel confine per ritrovare me stesso. Mio padre aveva convissuto serenamente con le molte culture che aveva attraversato, io volevo conoscerle tutte in modo quasi bulimico per appropriarmi in modo chiaro della mia vera identità. Mio padre aveva creduto nel suo ruolo sociale e politico in Italia e aveva seguito quel desiderio fino a rimanerne deluso, io avevo cercato lo stesso ruolo e la stessa spinta ideale, ma non c'era uno spazio capace di accogliermi e la disillusione aveva avuto il sopravvento. Più ci parlavamo, più a emergere erano le tante somiglianze tra noi».

Le somiglianze, appunto. E per noi che leggiamo l'empatia, la curiosità, e la rabbia anche, per una storia (un dramma) cui sembriamo esserci abituati. Ma gli Hamadi sono qui per destarci. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mohamed Hamadi è nato in Siria, il figlio Shady a Milano (1988)

Uno è dovuto scappare dal suo Paese a 18 anni per motivi politici ed è stato consigliere comunale a Sesto San Giovanni, l'altro a lungo non ci è potuto andare ed è diventato un attivista per i diritti umani; ha scritto «La felicità araba» ed «Esilio dalla Siria»